

Intervento su "Bresciablob" di Renato Rovetta

"Non possiamo non dirci severiniani"

Caro Renato,

seguo con interesse la "finestra" che hai dedicato al filosofo Emanuele Severino. Con interesse e, nel contempo, con un qualche disappunto.

Il prof. Giancarlo Conti non si trattiene dall'esprimere giudizi graffianti e sull'effetto "Dulcamara" (ed ancora: sulla "trappola retorica", sul "teatrino della filosofia di provincia", sulla "autocontemplazione narcisistica"...) e non risparmia certo un'overdose di sarcasmo.

Di fronte ad un pregevole lavoro di "archeologia" rappresentato dalla riproposizione di un saggio critico di Pietro Rossi, mi sono sentito stimolato ad aprire un faldone di articoli che raccoglie parte di una nostra "archeologia di provincia".

Un pacco di ritagli riguardanti Severino, articoli di Mario Cassa, di Italo Valent, varie interviste di Antonio Sabatucci, ed alcuni interventi e recensioni scritti anche dal sottoscritto, sempre su "Brescia Oggi". Giornale su cui, peraltro, Severino nel periodo '74-'75 aveva scritto una sessantina di articoli.

Possibile un abbaglio così clamoroso? Una "severinpatia" che ha portato ad una sopravvalutazione - come sostiene l'amico Conti - di un "rappresentante per il Lombardo Veneto della filosofia di Heidegger"? Un abbaglio - se ho ben capito la critica - che consiste non tanto nel condividere o meno le tesi di Severino, ma nel ritenere sostanzialmente sovrastimato il valore di un confronto con il "racconto filosofico severiniano" che presenterebbe "un quadro concettuale limitato", "soluzioni a buon mercato", e che non si porrebbe sul "piano della critica storica e dell'analisi concettuale complessa".

Eh sì. Perché se il bresciano Severino è semplicemente un heideggeriano lombardoveneto la premura ormai quasi trentennale dedicata alla raccolta di questo mio faldone di interventi, nonché la lunga fila di libri e saggi critici, saranno pur commoventi, ma anche il segno evidente di un patetico provincialismo.

Resta da capire come mai con Severino abbia incrociato le armi il fior fiore di filosofi. Tra questi - e voglio subito tirare l'acqua al mio mulino, ancora un po' diroccato, ma stabilmente sistemato sulla sponda di sinistra - ben noto è il riconoscimento di Massimo Cacciari. E, in particolare, voglio richiamare anche due studiosi di sinistra su cui ritornerò: Claudio Napoleoni e Pietro Barcellona

Non solo.

Il valore di un maestro lo si può cogliere anche dalla "scuola", dai "discepoli" che hanno sempre manifestato nei confronti di Severino un debito rilevante. Ricordo, per tutti, Umberto Galimberti, che ha pubblicato (tra i molti) un lavoro come "Psiche e techne", che ho trovato tra i più suggestivi. Anche se va pure aggiunto come tale lavoro non si sia sottratto alla critica di Severino che imputa a Galimberti di aver rovesciato il rapporto tra filosofia e tecnica, in quanto a suo giudizio è proprio il pensiero filosofico che ha aperto lo spazio in cui la tecnica può esercitare senza limiti il

suo dominio (E. Severino, *“La Legna e la Cenere”*). E come non richiamare, poi, l'indimenticabile intelligenza di Italo Valent, bresciano, prematuramente scomparso lo scorso anno.

Sempre da un'angolatura di provincia, nel rileggere i numerosi articoli che datano dalla metà degli anni '80, non mi sembra di cogliere soggezione o l'effetto d'un inconsapevole abbaglio.

Meno ancora l'impressione di una prolungata discussione con "un messia tra le nuvole". Come lo hai definito tu, caro Renato, con il sarcasmo di chi mette i panni di un novello Aristofane per appendere in un cesto lassù tra le nuvole un pensatore che non gli aggrada.

Dopo anni che Severino aveva interrotto ogni forma di collaborazione con la sua città, ricordo perfettamente l'insistenza a casa sua, qui a Brescia, per sollecitare la partecipazione ad una iniziativa del "Centro Togliatti", che poi si tenne con Mario Cassa e Gianluigi Berardi, in una sala della Camera di Commercio stracolma di gente. E di lì a poco, nel febbraio dell'84, la tavola rotonda promossa dall'Aib con Giovanni Bazoli, Guido Carli, Giuseppe De Rita, Mino Martinazzoli e lo stesso Severino.

E poi ancora un crescendo di impegni culminati nella collaborazione intensa con il Comune di Brescia per la promozione di numerosi cicli di iniziative culturali, cui va dato grande merito al Sindaco Paolo Corsini.

Non vorrei inerpicarmi in riflessioni che rischierebbero semplificazioni facilmente vulnerabili, ma mi piace ricordare che quando mi è capitato di raccogliere opinioni su Severino anche da dirigenti nazionali del PCI ho sempre colto attenzione e rispetto, non certo giudizi liquidatori sul suo "conservatorismo" o sul suo essere un "Filosofo di destra".

Si parla, ovviamente, di un'epoca in cui con alcuni dirigenti nazionali si poteva, con una qualche cognizione di causa, discutere anche sulla base di elzeviri o di un qualche libro di Severino, e parteggiare con Severino contro Lucio Colletti, sostenerne alcune tesi senza per questo essere tacciati di severinismo, di una infatuazione per un "Filosofo di destra". Forse perché a quel tempo occuparsi anche un poco di filosofia rappresentava uno stigma essenziale di una qualificata direzione politica. E Gramsci era considerato non il replicante del leninismo, ma l'interlocutore critico anche dell'idealismo di Croce e Gentile. Anche loro, mi pare, "filosofi di destra".

Non di infatuazione si tratta, ma di una consapevole attenzione verso il punto di vista di Severino che sottopone i sistemi, tutti i sistemi, alla critica più radicale cui non sfugge neppure quel "muro di pietra" rappresentato dal Capitalismo, verso cui oggi troppi intellettuali acriticamente si inchinano. Sarà pure un "Conservatore", come taluni sostengono, ma come non apprezzare il coraggio di chi esprime la radicalità di un giudizio che non si ritrova più neppure tra molti "rivoluzionari", ormai prostrati davanti al Pensiero Unico, che giustificano la "moderna" perfezione del Capitalismo globale e la sua macchina di potere (nonché di guerra).

Tu, caro Renato, con l'efficacia polemica che ti è riconosciuta, insisti nel definirlo un "messia tra le nuvole", parli di "astrazioni prolifiche", di "filosofemi fuori dal mondo", di un "eccesso di astrazioni" che trasforma la Tecnica in una "astratta divinità".

Non so come tu stia - a distanza ormai di qualche anno da una qualche nostra antica discussione partita dal Grimau e dalla sezione del PCI Caprani - con il tuo più recente album di famiglia. Vedo che ancora richiami il "vecchio Marx". Capita spesso anche a me. Da parte mia, sono particolarmente contento nel constatare che la quadreria di famiglia si è arricchita con il volto di studiosi di varia umanità, e non solo di sinistra. Ma quell'ebreo dalla barba folta e gli occhi penetranti me lo immagino ancora lì, con vicino i tomi del Capitale o dei Grundrisse, a scrutarci e con una gran voglia di

strapazzare con la forza del suo pensiero critico prima ancora che i capitalisti la modestia imbarazzante dei suoi stessi epigoni. Infatti non sono per nulla sicuro che ritenga all'altezza della sfida il pensiero della nuova e più giovane compagnia della nuova sinistra.

Non è proprio da te, Renato, evocare lo spauracchio dei "filosofi borghesi...di cui Severino è uno dei tanti epigoni".

O per te l'insidia è solo del "filosofo" e non dovrebbe essere, per esempio, di un economista come Keynes, anch'egli "borghese", "conservatore", sul cui pensiero la sinistra ha fondato lo Stato Sociale?. Non è da te rinfacciare l'astrattezza a Severino per la mancata frequentazione di fabbriche e personaggi di Lumezzane. Lascia che ti dica che, almeno per me, un simile argomento polemico non è pertinente, perché anche quel gran vecchio ebreo di Treviri s'è consumato gli occhi a Londra non su un tornio, ma sui libri della biblioteca del British Museum.

Siamo già troppo immersi nel brodo di coltura dell'empirismo, un brodino buono per il populismo e che rischia d'essere avvelenato. Intendiamoci, non propongo (anche se a volte si è tentati) di piantar su casa tra le nuvole, ma neppure di camminare, in omaggio alla concretezza ed al "parla come mangi", con la testa rivolta solo alla punta dei nostri piedi.

Il pensiero - e lo sai meglio di me - per definizione si misura con l'astrazione. E ricordo che molti di noi ritenevano "ideologicamente" necessario nel '68 dover pensare in modo "concreto". E ci sono voluti intellettuali esigenti e non corrivi, c'è voluto un Cesare Luporini a darci dei somari, ricordandoci che il circolo del pensiero in Marx passa sì attraverso il concreto, ma principalmente si muove "dall'astratto...all'astratto". Somari perché ci rifugiavamo nel praticismo concreto senza voler capire, faticando, che è la determinazione astratta che conduce alla riproduzione complessiva del concreto. A comprenderlo con la filosofia ed a trasformarlo con la politica. Che "Il Capitale" non era fondamentalmente un libro di storia concreta, bensì la complessa costruzione di "un modello astratto ideale", interpretativo del capitalismo e delle leggi sociali che presiedono ad una sua possibile trasformazione.

Insomma, mi sforzo di dirti, caro Renato, che proprio coloro che - magari facendo politica, organizzazione ed amministrazione - si misurano con la concretezza dei problemi quotidiani devono essere i primi a non farsene travolgere. I primi a raccogliere la sollecitazione di chi ti aiuta ad alzare lo sguardo sulle grandi coordinate che delineano le tendenze fondamentali del nostro tempo. A misurarti con esse, quand'anche succeda - ed a me capita non di rado - di non riconoscersi nelle "astrazioni" di Severino. Ma quella sfida, credimi, va assunta ed è una sfida alta.

La sua riflessione ha influenzato settori culturali diversi dalla filosofia. E vado per cenni.

Penso all'economista Claudio Napoleoni (C.Napoleoni, "Discorso sull'economia politica") che si avvale apertamente della riflessione di Severino (in polemica con Lucio Colletti) nell'esame della natura della contraddizione che domina il capitalismo, per focalizzare poi "un tentativo di approfondire il senso dell'aprirsi all'infinito come oltrepassamento di ogni situazione in cui ci si venga a trovare".

Chi conosce e frequenta il pensiero di Napoleoni sa perfettamente quale ruolo-chiave assuma l'oltrepassamento, nonché la "fuoriuscita dal capitalismo". Al punto che Napoleoni tenta di tenere in vita Marx muovendosi anche all'interno di alcune strutture di fondo del pensiero di Severino.

Così come possiamo dire, per fare un altro esempio, dell'uso che ne ha fatto il giurista Pietro Barcellona nel definire il rapporto tra filosofia e diritto (P.Barcellona, "L'individualismo proprietario"). In questo caso il Severino cui egli attinge è quello di un "destino della necessità" che soverchia l'esistenza umana con l'incombente di un destino di alienazione. Con la civiltà della tecnica che determina nella civiltà occidentale l'angoscia più radicale e con una organizzazione dell'apparato tecnologico

che soppianta i rapporti sociali e politici. La tecnica impone una nuova natura che è quella "fondata sulla capacità che ha l'uomo di distruggere e di costruire le cose, sull'infinita disponibilità della cosa a essere costruita e distrutta, e cioè a venire dal nulla e arrivare al nulla".

Già nelle opere di maggiore diffusione (tra queste: E. Severino, "*Gli abitatori del tempo*") questo rapporto tra nichilismo e civiltà europea è fissato con chiarezza. Al punto da affermare che "l'essenza della civiltà europea è il nichilismo", e che "il trionfo della tecnica è il trionfo del nichilismo". Un argomento, questo, che da Heidegger alla Scuola di Francoforte, da Marcuse ad Adorno, fino ad Habermas, non risulta nuovo, se non nell'ambizione di Severino di produrre un'analisi ancor più radicale e profonda dell'alienazione.

A Severino vengono imputati un "immobilismo parmenideo", nonché un "nichilismo diveniristico". Il cattolico A. Bausola gli imputa inoltre di non riuscire a parlare all'uomo "perché non riconosce la libertà dell'uomo".

Una obiezione, questa, comprensibile sul fronte di alcune aree cattoliche, più problematica su quello marxista, in particolare di formazione "strutturalista". Tale impostazione infatti, seppure a modo suo, reinterpreta il *destino della necessità* che promana dalla struttura dei rapporti sociali "oggettivi", come una potenza ed un dominio che si impongono sul soggetto. Non diverso, a me sembra, l'imporsi dell'*Apparato scientifico e tecnologico*, che si presenta in Severino non, come è stato polemicamente sostenuto, nella sua connotazione "storica" od "astratta", bensì come una "struttura" che induce una "dissoluzione della soggettività".

E non è questo, caro Renato, un altro modo di svelare i "demoni ascosi" che conducono alla follia la civiltà occidentale? "Follia" che in epoca di guerra, permanente e preventiva, diventa realtà e non si limita ad essere soltanto una metafora, estrema ma astratta, proposta dal "messia tra le nuvole".

Su questo terreno – *mutatis mutandis* – ci si trova ad operare con alcune categorie classiche di una cultura marxista (di tipo strutturalista più che storicista, se vogliamo) in particolare con la dissoluzione della soggettività dovuta alla reificazione del soggetto stesso. Alla "alienazione", come direbbe il nostro vecchio Marx.

La ragione per la quale, secondo Severino, la Tecnica riesce ad imporsi sul Capitalismo stesso è argomento ben noto. Da semplice mezzo la Tecnica si è trasformata in una autonoma potenza il cui incremento indefinito diventa il proprio scopo supremo, obiettivo da perseguire per imporsi come un dominio incontrastato. Al punto da soggiogare Capitalismo e Democrazia, Cristianesimo ed Islamismo (E. Severino, "*Il destino della Tecnica*").

Con relativo tramonto delle forze che scivolano su un "piano inclinato" convinte di domare la tecnologia.

Per chiudere vorrei richiamarti due recenti letture. L'una sulla politica (E. Severino, "*Lezioni sulla politica*") e l'altra sulla questione dell'Islam, ma non solo (E. Severino, "*Dall'Islam a Prometeo*"). Non voglio rubarti altro spazio, anche se mi rendo conto solo a questo punto che avrei dovuto cominciare proprio da qui, dalla coda.

Chi avrà voglia di leggere troverà spunti di una "astratta", ma utilissima riflessione. Temi quali la connotazione tecnologica della globalizzazione, la messa in discussione della fede nel divenire che lega insieme Occidente ed Islam, la critica al globalismo quale metafora filosofica della "follia della civiltà occidentale".

Ed infine il tema drammatico per la sua attualità che parte da un accostamento tra *polis* e *polemos*, tra città e conflitto, tra politica e guerra. Rovesciando la famosa espressione di von Clausewitz, Severino sostiene – ed a mio modesto parere con

pieno fondamento – che “la politica è il prolungamento della guerra con altri mezzi”. In questo nuovo quadro – anch’esso “astratto”, ma gravido di enormi e concrete conseguenze – la guerra non è una variante del politico, ma è il politico che diventa sempre più una variante del conflitto e degli interessi economici globali che lo alimentano.

Angolazione drammatica, se si vuole, ma vera e che fa piazza pulita del buonismo in politica, ponendo il problema non della “bella politica”, ma di come (quali regole e rapporti di forza) “domare” ed “addomesticare” la forza della politica che, lasciata a se stessa, finirebbe per essere costantemente risucchiata all'interno di una logica di guerra.

Come peraltro la storia di lungo periodo insegna.

Per chiudere consentimi di dire che in contrasto con alcune affermazioni polemiche che ho letto ti suggerirei la lettura di una riflessione fatta dal Sindaco Corsini (P.Corsini, *“Biografie della città”*) che in poche, ma incisive pagine tratteggia la figura di Severino e le ragioni di un meritato omaggio reso ad un grande filosofo della nostra città.

Devo finalmente chiudere per non abusare ancora della tua disponibilità, ma non prima di averti sinceramente ringraziato per il tuo “Bresciablob”.

Ti invio un saluto. Cordiale, anche se “astratto”, s’intende.

Claudio Bragaglio

P.S. Non mi illudo che tu condivida le cose che ti ho scritto, e mi immagino già l’orticaria della tua insofferenza. Ma consentimi di dirti, caro Renato, che anche solo per la voglia di discutere ed il tempo dedicato a simili argomenti, “non possiamo non dirci – almeno un po’! - severiniani”. Un giudizio, questo, che - non lo ammetterai mai – si sussurra e si condivide anche nei paraggi, a te più cari, di “Bresciablob”.

Brescia 26 novembre 2003